

PREFAZIONE

“Non posso fare altro che contemplare ed amare”.

È essenziale Leopoldina nel dire il suo vissuto relazionale con Dio e con il mondo. Usa ancora meno parole di quelle usate da Agostino nel suo De Trinitate: “Quando dunque arriveremo alla tua presenza, cesseranno queste molte parole, che diciamo senza giungere a Te; Tu resterai, solo, tutto in tutti, e senza fine diremo una sola parola, lodandoti in un unico slancio, divenuti anche noi una sola cosa in Te”.

Avremo qui finito di parlare, in obbedienza anche alla convinzione della stessa Leopoldina, per la quale “dire di sé è come togliere il tappo ad una bottiglia di liquore: evapora!”.

Forse, però, è giunto il tempo di liberare la sua parola, di far cantare la sua vita, di non restare oltre sulla soglia, di aprire la misteriosa porta che, come nelle fiabe, è motivo di tentazione e di sogno.

E le chiavi?

Le ha trovate una fiorentina dei nostri tempi, Cristina Simonelli che, con l'autorevolezza che le viene dall'esserle concittadina e dalle profonde conoscenze che possiede a vari livelli, apre la porta su Borgo San Frediano e, come d'incanto, il Borgo si fa mondo.

Leopoldina attraversa quel piccolo, significativo Borgo, dove è iniziata la costruzione della sua identità, un mosaico di culture diverse, un arcipelago di storie e d'incontro di nazioni differenti, un arcobaleno di lingue, di vicende politiche, sociali e religiose; di capovolgimenti storici da lei non oltrepassati, ma vissuti, accolti e partecipati, perché il presente lo vive con chiarezza d'obiettivo: “Io non mi do al mondo, mi presto!”.

È sufficiente per sollecitare la curiosità dell'autrice a ritornare sulla soglia, a riaprire la porta che la introduce non in una, ma in sette stanze, dove incontra le radici della tenace personalità e della profonda spiritualità di Leopoldina.

È in quell'atmosfera di famiglia “allargata” che apprende il valore dell'accoglienza. Nella foto di “famiglia” incorniciata di affetto, spiccano mamma e papà, la sorella Luisa, le monache di S. Frediano, i granduchi di Toscana Maria Luisa e Leopoldo, gli imperatori d'Austria e le sguaiate donne del Borgo, semplici e profondamente umane.

Ad “ogni costo” la Simonelli attraversa le sette stanze, gradualmente le illumina di femminilità, di spiritualità, di geografia, di storia, di letteratura, di attualità, di domande con risposte chiarificatrici ed altre inevase; di poesia, di curiosità, di entusiasmo, intuendo il collegamento armonioso esistente fra una soglia e l'altra.

Stanze chiuse da secoli profumano di vita; l'aria è leggera, pura, trasparente, rarefatta e, con la levità di un passo di danza, ti trasporta da una stanza alla piazza;

da una piazza ad uno spazio senza confini;

da un mondo dentro ad un mondo fuori;

da un granducato ad un impero;

da un impero umano, ad un impero divino.

“Un percorso di vita che si lascia guardare come un disegno che ha senso” perché coerente alla richiesta del Signore a Leopoldina: “Ti voglio schiava dell'amore”.

Un percorso in salita per arrivare a “dar gusto a Dio”, a “godere che Lui sia Dio e noi creature”. Ci è offerta una esegesi dinamica dell'esistenza!

È naturale per l'autrice cavalcare il tempo, scavalcare secoli, oltrepassare confini, volare di città in città, entrare ed uscire da stanze, case, palazzi, castelli, regge; intessere relazioni con i colori dell'ascolto, dell'incontro, della partecipazione ai diversi eventi della vita e della storia personale, familiare, sociale, politica, ecclesiale, religiosa.

Perciò, naturalmente, passiamo da un vissuto d'altri tempi, a questi tempi, aperti ai tempi; da S. Frediano a S. Domenico; da un mondo “dentro”, bisognoso di siepe, di custodia, di profondità, ad

un mondo “fuori” senza confini, raggiunto dopo aver aperto la siepe perché là, fuori, “è la maggior gloria di Dio”.

“Ed ecco nuove visioni, nuovi modi di essere donna, sommessamente sovversivi”, desiderose di essere presenti nei luoghi della vita, per farsi grembo di nuove gestazioni, soprattutto nell’ambito formativo-culturale.

“Pur movendosi in ambienti antirivoluzionari, la Naudet segna una svolta di autonomia e di autorevolezza che rispecchia un mutamento profondo all’interno di un ruolo femminile, allora rigidamente codificato (...). Peculiare, nella sua esperienza, la grande passione per lo studio da trasmettere ad altre donne attraverso la lettura, la scuola, le conferenze. Un’autorevolezza femminile che si gioca in un mondo di donne, attraverso l’uso vivo della scrittura e della parola” (A. Valerio, Da donna a donne). E, liberare la parola, come caparbiamente emerge da questo scritto, è uno stimolo ad andare più in profondità nell’esperienza e più in alto nella vita spirituale.

Abbiamo consegnato all’autrice un nome intrigante, Leopoldina... ci ha ritornato una donna libera;

Abbiamo consegnato una donna dentro un recinto, ci ha ritornato una donna senza confini;

Abbiamo consegnato una donna sulla soglia, ci ha ridonato una donna che, dalle sette stanze, ci ha mostrato il mondo, provocandoci ad essere donne di profezia, “...ognuna chiamata a seguire orme, ma anche a sperimentare cammini, ad aprire varchi ed intravedere possibilità”, a lasciarsi inventare per essere persone gioiose che danzano la loro vita con Dio e con l’umanità.

Ed il cuore riprende ad ardere come ai discepoli di Emmaus.

Marisa Adami

Leopoldina Naudet
Sette stanze e un'ouverture

Introduzione



Signora mia le rispondo “sul momento”

« Molto illustre e reverendo signore.
Rispondo sul momento».
(Leopoldina Naudet,
12 maggio 1823)

Leopoldina Naudet è decisamente una donna d'altri tempi. Lo è non solo per ovvie ragioni biografiche, per quel ritratto con cuffietta che ce ne hanno lasciato, ma lo è se possibile a maggior titolo per il linguaggio che usa, per le preoccupazioni che la muovono e per il modo in cui le esprime. E, forse, l'alterità del linguaggio ottocentesco appare oggi ancora più distante di quella di periodi più antichi, magari circondati da un nimbo romantico o caratterizzati da tratti esotici che li rendono, paradossalmente se non forse pretestuosamente, più affini ai nostri.

Non è perciò del tutto ovvio il percorso che ci accingiamo ad intraprendere nella forma di un dialogo, di un'interrogazione di lei a partire da preoccupazioni vicine al fatidico 2012 – prossima data in cui antiche profezie collocherebbero la fine del mondo - e certo sinceramente distanti da quel 1815 che ha sancito una Santa alleanza di indubbia restaurazione. Ci viene per questo in aiuto un'espressione con cui Leopoldina stessa introduce un breve biglietto di risposta a Gaspare Bertoni, che l'aveva interpellata su una questione delicata, introducendosi così: «Signora mia, una circostanza urgente mi costringe...» (12 maggio 1823). A questo messaggio, appunto, la *Signora* risponde come voleva la circostanza e dunque quello stesso giorno scrive, con un simpatico francesismo forse dovuto alla fretta:

«Molto illustre e reverendo signore. Rispondo sul momento».

Vogliamo anche noi fare così: rispondiamo “sul momento” alla Signora, alle sollecitazioni che provengono da una vita, da un pensiero, da pratiche intelligenti e sollecite messe in atto da una donna e dalle sue compagne insieme ad altre ed altri, in un'Europa dai confini e dalle strategie diverse dalle nostre, in una Verona lontana eppur vicina a questa che vede oggi le nostre pratiche ed i nostri pensieri, in quest'epoca chiamata a guardare *domani* e perciò sollecitata a non perdere *ieri*. Pensiamo infatti che ogni narrazione possa aprire spazi inediti:

« “Padroneggiare il passato” può assumere la forma di un'incessante narrazione. Il poeta in un senso molto generale e lo storico in un senso molto speciale hanno il compito di mettere in moto il processo di narrazione e di coinvolgersi in esso. E noi, che per lo più non siamo né poeti, né storici, abbiamo una familiarità con la natura di questo processo in virtù della nostra esperienza di vita, perché anche noi abbiamo bisogno di richiamare gli avvenimenti significativi delle nostre esistenze raccontandoli a noi stessi e agli altri. Perciò apriamo di continuo la strada alla “poesia”, nel senso più ampio del

termine, in quanto potenzialità umana; siamo in costante attesa che essa faccia la sua irruzione in qualche essere umano. Quando ciò accade, la narrazione dell'accaduto si arresta, e un racconto provvisoriamente compiuto, uno in più, si aggiunge come una cosa tra le altre cose del mondo esistente» (Hannah Arendt, *L'umanità in tempi bui*)

Walter Benjamin osserva, infatti, che «in ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla» (*Temi di filosofia della storia*). Quanto più un frammento di questa tradizione, poi, appare già in se stesso proteso a scrutare il presente in vista della sua trasformazione, come si manifesta essere quanto messo in atto da Naudet, tanto più interrogarlo può aiutare ad analoga impresa. Quanto dunque Baricco afferma di Benjamin, potrebbe ben accompagnare anche il nostro viaggio, sia per quanto vorremmo noi stessi fare, sia per quanto di simile si possa trovare nella donna con cui “parliamo”:

«Non cercava mai di capire cos'era il mondo, ma, sempre, cosa stava per diventare il mondo. Voglio dire che ad affascinarlo, nel presente, erano gli indizi delle mutazioni che, quel presente, avrebbero dissolto. Erano le trasformazioni, che lo interessavano... qualsiasi cosa su cui si chinava diventava profezia di un mondo a venire, e l'annuncio di una nuova civiltà. Provo a essere più preciso: per lui capire non significava collocare l'oggetto di studio nella mappa conosciuta del reale, definendo cos'era, ma intuire in cosa, quell'oggetto, avrebbe modificato la mappa, rendendola irriconoscibile... Era il genio assoluto di un'arte molto particolare, che un tempo si chiamava profezia, e adesso sarebbe più proprio definire come l'arte di decifrare le mutazioni un attimo prima che avvengano» (Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, 2008).

Rispondendo *sul momento*, perciò, queste pagine non vogliono - e neppure potrebbero mai - sostituirsi alle biografie, di vario peso ma sempre di grande serietà, che in questi anni sono state pubblicate, né a quanto è in corso d'opera e presto potremo leggere. Vogliamo qui dunque solo osare un dialogo, in cui l'urgenza della circostanza è quella di capire dove siamo e cosa stiamo per diventare, attraverso i temi di una conversazione che nasce attorno alle vicende di Leopoldina e compagne. Per questo motivo - per mantenere un tono il più possibile discorsivo - con i ricordi antichi si intrecciano memorie e scritti recenti, di cui si riportano nel testo solo riferimenti minimi: nelle pagine finali una bibliografia permette di rintracciare le opere citate. E sempre per questa forma colloquiale, ogni tema di conversazione attraversa la storia di Leopoldina Naudet da un punto di vista diverso e senza una rigida successione cronologica: nelle pagine finali una breve scheda biografica permette di ricostruire in modo più ordinato la vicenda.

Percorriamo infatti questo dialogo in sette *stanze*: nella tradizione poetica, soprattutto italiana, sono le strofe che compongono una ballata. In epoca antica questa forma di poesia era legata alla danza, in particolare al ballo tondo o caròla, in cui, stanza per stanza, ad ogni *piede* si accompagnavano alcune figure, un mezzo giro verso destra, uno verso sinistra, e poi variamente intrecciati. Dunque in primo luogo anche qui le stanze sono pensate come spazi letterari in cui rintracciare informazioni, porre domande, sviluppare riflessioni: largamente, certo, ma sempre con un occhio di riguardo alle «persone del nostro sesso», in una particolare complicità femminile con Leopoldina e *sorelle*.

Le stanze sono, però, anche *dimore*: figura variamente presente nella tradizione, ma rilanciata sicuramente dal *Castello interiore* di Teresa d'Avila, in cui le stanze o dimore rappresentano le tappe del percorso spirituale. Fino alla settima, la cui dimensione profonda è intensamente resa nel film di Marta Meszaros dedicato ad Edith Stein, che descrive le dimore ad una giovane compagna, fino alla sesta, affermando poi «la settima stanza non la conosco ancora».

Certo, neanche noi la “conosciamo”, anche se la attendiamo e, forse, possiamo da lontano intravederla nelle pagine più intense della *damigella*, la cui *siepe* è custodia del *Centro* (*Memorie*, 9 gennaio 1811). Intanto, in tutti i nostri giorni, le stanze sono, nel senso più comune, luoghi in cui stare, in cui incontrarsi, in cui narrare. Luoghi che anche noi possiamo abitare.

Donne a Sanfrediano

Il rione di Sanfrediano è di là d'Arno, è quel grosso mucchio di case tra la riva sinistra del fiume, la chiesa del Carmine e le pendici di Bellosguardo; dall'alto, simili a contrafforti, lo circondano palazzo Pitti e i bastioni medicei. L'Arno vi scorre nel suo letto più disteso... Quanto v'è di perfetto, in una civiltà diventata essa stessa natura, l'immobilità terribile ed affascinante del sorriso di Dio, avvolge Sanfrediano e lo esalta.

Le pagine iniziali del romanzo di Pratolini hanno reso famoso anche al di fuori di Firenze uno dei cuori simbolici della città, il quartiere «la cui gente seppe ricavare dalla propria sguaitaggine la leggiadria e dal proprio ingegno, in verità, una perpetua improntitudine». Casa, in passato certo più di oggi, di contrasti palesi, che ne hanno forgiato le caratteristiche, tra la ricchezza esagerata dei palazzi e delle chiese incredibili, come il Carmine e Santo Spirito, e la precarietà di abitazioni a stento sufficienti; casa “da sempre” di fiorentini di nascita e di fiorentini di adozione, a volte “a tempo”, ma sempre segnati da quelle strade e da quelle visioni.

Di questo popolo variegato fa parte la famiglia di una bambina che si trova sulle spalle, già alla nascita nel 1773, una certa gravità, segnalata dal nome impegnativo ed anche un po' ingombrante di Leopoldina, in onore dell'altrettanto impegnativo padrino, il Granduca Pietro Leopoldo di Lorena. Il governo lorenese è rimasto nel cuore dei fiorentini, per l'equilibrio ed anche per quel tratto laicamente illuminato che portò, ad esempio, ad imporre la soppressione del tribunale dell'Inquisizione, della tortura e della pena di morte e a vietare l'ingresso di bambine piccole nei monasteri. In questi casi, inoltre, legato all'arrivo di governanti provenienti da fuori, si verifica anche un mescolamento di popoli e di lingue, certo maggiore di quanto il nostro attuale provincialismo di ritorno permette di immaginare.

Questo era dunque stato il caso della famiglia Naudet: Giuseppe era lorenese, proveniente da Soissons e vicende varie lo avevano condotto, tra l'altro, a vivere quattro anni in Spagna, dieci a Vienna, ed infine a Firenze, appunto, presso il Granduca che nel 1765, diciottenne, si insediava solennemente nel Granducato toscano. A Firenze, a corte, aveva conosciuto e sposato Susanna, una ragazza dall'esperienza non meno *europea* della sua, che era al momento a servizio dell'arciduchessa, Maria Luisa di Borbone, figlia di Carlo III di Spagna. Il padre di Susanna, Alessandro von Arnth, era “austriaco”, forse di origine prussiana, come rivelerebbe il cognome, ma era nato nell'attuale Kosice, in Slovacchia, ed era un ufficiale dell'esercito asburgico. Per questo motivo si spostava con frequenza e i suoi figli sono nati in svariati luoghi, sempre “di passaggio”: un figlio, ad esempio, in Calabria, una figlia nell'attuale Sibin di Romania, nella Transilvania meridionale; Susanna, poi, a Savignano sul Rubicone, all'interno dei confini dello Stato Pontificio. Da piccolina Susanna è stata, insieme ad una sorella, presso delle suore a Cremona, di dove «all'età di 6 anni si portò in Vienna d'Austria» (da un documento parrocchiale, per la dispensa dalla terza pubblicazione per il matrimonio), forse dopo un breve soggiorno a Praga, dove era stato trasferito il padre, che morì poco dopo. Da lì. Nel 1766, si trasferisce appunto a Firenze e sposa Giuseppe - «il matrimonio fu combinato a corte» - in un una calda estate fiorentina: il 6 agosto 1769, nella cappella di Palazzo Pitti.

L'abitazione della nuova famiglia è in piazza Santo Spirito, collegata a palazzo Pitti, appunto, dal Borgo Sanfrediano che in poche centinaia di metri attraversa mondi. Il parroco redige tutti gli anni lo stato d'anime della sua parrocchia, segnalando trasferimenti, nascite, eventuali decessi e permette così di seguire una vicenda non molto rara ma non per questo meno triste. Subito una prima gravidanza mette a repentaglio la vita della mamma e della piccolina, che viene chiamata Maria Luisa, in onore della madrina, naturalmente. Il timore per la vita propria e della bambina spinge Susanna a metterla sotto la protezione della Santissima Annunziata – si dice proprio così e

sta bene scritto per esteso, “come si pronuncia” – venerata nella chiesa dei Serviti dall’altra parte della città, non lontano dal Duomo. Probabilmente la “camerista” dell’arciduchessa si sarà recata lì diverse volte, magari nel giorno della festa dell’Annunciazione, insieme a qualcuno della corte, magari con la principessa stessa. Ma forse sono state la levatrice, le altre donne di servizio, le vicine di casa di Sanfrediano che l’hanno consigliata a rivolgersi a quella madonnina là, dove devote e devoti entrano a supplicare quella Donna con un bambino in braccio, la cui chiesa, con un portico in cui si può sostare, si apre di fronte allo Spedale degli Innocenti; e la madonnina protegge da lì le vite minacciate anche di bambini nati in condizioni irregolari, come il Suo, e spesso di mamme sole che si fermavano ad allattare i bimbi, quanti ce n’erano.

Dopo due anni e mezzo, il 31 maggio 1773, nasce una seconda bambina, che è appunto Leopoldina e la famiglia abita sempre in Santo Spirito. Ma, annota il parroco, già «nel mese di aprile 1775 partirono da questo popolo e ritornarono a Vienna, loro patria», probabilmente perché Susanna si è gravemente ammalata: di fatto muore poco dopo, in Austria, e la bambine restano con la nonna materna, mentre dopo un po’ il padre torna a Firenze. Ma nel 1778 muore anche la nonna. Giuseppe Naudet fa allora tornare le piccoline per averle vicine e, con un certo impegno per superare l’irregolarità della cosa, riesce a farle accogliere non lontano da Palazzo Pitti, in un monastero di clausura di Monache Oblate Agostiniane.

Il monastero, all’angolo con piazza del Carmine, inglobava l’antica chiesa di San Frediano, costruita nell’XI secolo e stata dei monaci vallombrosani, poi dei cistercensi di Badia a Settimo, infine luogo per le monache. Oggi non esistono più né la chiesa, né il convento, che ha lasciato spazio per il palazzo Magnago Feroni: il titolo però, cioè l’intestazione della parrocchia, è stato trasferito al Cestello Nuovo, sull’Arno, che porta oggi il nome, appunto, di S. Frediano in Cestello. Leopoldina non avrà probabilmente ricordo della casa di Santo Spirito, ma le voci, i rumori, gli odori di Sanfrediano, ovattati e insieme moltiplicati nel monastero, sono tutti suoi mentre da bambina di 5 anni diventa lentamente e pensosamente ragazzina di 10.

Le caratteristiche di riservatezza e di profondità che, in seguito, tutti riconoscono a Leopoldina, l’idea spirituale della siepe, ad esempio, non possono non stare quanto meno in relazione con questa vicenda, con l’abbandono sofferto, con l’esperienza di un lutto che per l’età non trova parole, ma si stampa nell’animo, «un dolore troppo antico per essere pianto» (Marguerite Duras). Forse anche la riservatezza da tutti riconosciuta, la «pietà concentrata, tutta all’interno» (Luisa Naudet), il «lavorio estenuante di immaginazione, fino ad una specie di logoramento della salute fisica» che lei stessa non sa «spiegare da dove viene», nascono anche da questa ferita profonda dell’anima. Wanda Tommasi mostra il legame profondo fra malinconia e creatività, particolarmente evidente nelle vite ed anche nelle scritture femminili, intravedendo nell’*assenza* lo spazio aperto per l’ascolto, nell’ammutolimento la contropartita di una bruciante prossimità: infatti «la malinconia costringe al silenzio, ma l’ascolto del silenzio dà origine alla scrittura del deserto», «rivelazione che la vita in crisi, se accolta nelle sue potenzialità trasformative, può dischiudere un orizzonte di trascendenza»¹.

L’orizzonte dischiuso ha le forme e le cadenze che le comunicano la religiosità della famiglia e poi delle monache, ma diventa comunque il luogo suo proprio, lo spazio della sua vita, la stanza della sua infanzia. Non mancano in quell’infanzia mani e voci di donne: non in sostituzione della mamma, ma come in sua compagnia e continuità. Tra queste anche la voce e le mani della nonna, ma soprattutto, insistente e continua la voce delle donne di Sanfrediano, nella memoria remota le voci che arrivavano in piazza Santo Spirito, ma poi, per anni, le mani e le voci che si sono prese cura di lei sono quelle delle monache, all’angolo di piazza del Carmine. Donne di Sanfrediano anch’esse, certo parlavano italiano aspirando la “c”, come tutti nel quartiere; non avevano educande e pertanto non rientrava propriamente nelle loro aspettative, da qualsiasi impulso spirituale o da qualsiasi dolore fossero state condotte tra quelle mura, l’idea di prendersi cura di due bambine, una delle quali molto piccola. Certo le hanno insegnato a pregare – anche il vescovo ogni tanto andava e le faceva «sermoncini adattati all’età» (!) - a parlare bene italiano, con accento toscano, lei che avrà

¹ Wanda Tommasi, *La scrittura del deserto. Malinconia e creatività femminile*, Liguori, Napoli 2004, 2; 5; 78.

avuto accento un po' francese e un po' tedesco. Ma avranno anche controllato che non avesse la febbre, avranno consolato la sua tristezza, come hanno potuto, come hanno saputo, dando vita ad una *familiarità* particolare ma importante: adolescente, di ritorno nel 1789 dopo la morte del padre, da un altro periodo di educando, questa volta in Francia, Leopoldina e Luisa vanno in cerca delle loro monache, che ormai si erano trasferite a Monticelli, nella collina retrostante, per rinfrescare l'italiano, ma anche per ritrovare quella loro "strana e ordinaria" famiglia. Chissà se quando adulta cerca e trova un nome per il suo gruppo di *sorelle* e le vuole della *sacra famiglia*, accanto alle sollecitazioni delle varie guide con cui si confronta, dal profondo della sua riservatezza, le sono affiorate alla memoria le mani e le voci di Sanfrediano.

Giuseppe, come vuole la tradizione legata al suo nome, resta in questo caso un po' in disparte, nell'impossibilità di vivere la sua paternità come prossimità. Pure, per come poteva, interessato alla vita ed al futuro delle ragazze, fino a spostarsi in Francia e tenerle nell'educando della città a lui familiare e portarle, in vacanza, a conoscere il mondo bello che avrebbe voluto per loro, Parigi e Vienna, le grandi città, il "mondo fuori", loro la cui educazione consegnava ad un mondo "tutto dentro". Abitando così un confine, la cui percezione è, come quella del dolore e degli affetti che vi compaiono, possibilità di apertura, non ovvia: ed il confine in questo caso è rappresentato da questa polarità di dentro e di fuori - «riservatezza e amabilità»; è rappresentato certo dai morti varchi linguistici, continuamente attraversati; ma è anche il confine individuato da svolte epocali, proprio in quel 1789 in cui l'*antico regime* cade insieme alla Bastiglia, passaggio atteso da moltitudini, ma difficile da transitare per chi non lo aveva nemmeno ipotizzato.

In questo e da questo Luisa e Leopoldina apprendono a, a propria volta, a prendersi cura di altri ed altre, bambini e bambine, adolescenti anche, segnati da un confine che, loro malgrado, li attraversa irrimediabilmente: sono i bimbi piccoli, a palazzo Pitti, dei granduchi, sono poi, a Vienna, figlie segnate dalla morte, come Maria Teresa che è figlia niente meno che della regina Maria Antonietta, o, come quelle che invece saranno coetanee e amiche, le sorelle Gagnère, di Lione, pure orfane della Rivoluzione. La riservatezza di cui si è detto fa sì che non abbiamo dati riferibili immediatamente agli stati d'animo, ai moti d'affetto, e neanche a visioni politiche: non sappiamo come le due ragazze, ancora molto giovani, abbiano potuto aiutare a superare il dolore ed il risentimento, a far intravedere un mondo diverso possibile: certo dobbiamo registrare che negli scritti di Leopoldina non appaiono né espressioni di rimpianto per passati regimi, né di rabbia o scandalo vestiti di religiosità, così frequenti in molti esimi nostalgici.

Proprio della *grazia* è muovere senza espropriare, così che non è di fatto possibile separarne l'opera dal lavoro con cui ognuno ed ognuna plasma ed è plasmato. Si può però, sobriamente e rispettosamente, dire che contemplazione e spiritualità dell'abbandono, tipici della proposta matura di Leopoldina, sono doni nati in un confine plurale, fatto di parole materne non consumate, di spiritualità agostiniana variamente declinata dalle monache, di eventi gesti e relazioni. Doni anche delle scanzonate donne di Sanfrediano e della Madonnina degli Innocenti, volto materno loro caro.